

EX JUGOSLAVIA: *CHE FARE?*

La Jugoslavia non c'è piú. Ma gli Jugoslavi, tanto i morti, quanto i vivi con la loro esistenza a brandelli, stanno lí: a testimoniare di una ferocia assolutamente inedita, in casa propria, coniugata con un'intelligenza non comune, e di una codardia internazionale, tutt'intorno, che si vuol coprire da piú parti con frenetico protagonismo assistenziale e rivendicazione di meritorietà pacifistica.

Lo Stato jugoslavo non c'è piú. I cittadini jugoslavi, che per cinquant'anni hanno convissuto sotto una stessa bandiera, ora stanno sotto denominazioni e simboli diversi, che rispetto a quelli di prima sono caratterizzati da grande diffidenza e distanza minacciosa.

Albanese (spregiativo.: šiptar), croato, rom (spreg.: tsigan), sloveno, macedone, serbo, mussulmano, montenegrino sono termini molto piú carichi di tensione e odio reciproco rispetto ai tempi, pure di forte incomprensione interetnica, che, in celere crescendo, aveva caratterizzato il decennio pre-suicida dello Stato federale jugoslavo. Se in qualche modo si è creduto di ridurre il loro potenziale esplosivo chiudendosi (o facendosi rinchiudere) in nuovi, quanto imperfetti, confini statali (accordi di Dayton, 1995), non si potrà credere di esservi riusciti con l'aver proposto o accettato una nuova e molto piú complessa Berlino nello Stato della Bosnia-Erzegovina, in cui occorre garantire la convivenza quotidiana a cittadini di diverse etnie, prima di tutto a mussulmani, serbi e croati.

Una domanda molto frequente, e alla quale non si offre mai una soddisfacente risposta, è questa: come mai persone a vario livello culturale, che sembravano in tantissime circostanze quasi orgogliose di rappresentare un modello socio-politico originale, né di orientamento dittatorial-sovietico né capitalistico-occidentale, e, comunque, un modello tendente a realizzare una società civile improntata a fraterna unità; - come mai, dunque, tantissime persone sono state capaci di trovare motivi sufficienti per sfatare l'ideale-caposaldo espresso nelle parole **bratstvo i edinstvo** (*fratellanza e unità*)? In forza di questo ideale si era realizzata, cresceva e si radicava, all'interno e al di fuori della federazione, una fittissima rete di rapporti industriali, militari, economici, sociali, culturali e, prima di ogni altro aspetto, familiari, tali da escludere, in quanto improbabile, l'ipotesi di uno scioglimento dell'entità statale e sociale degli jugoslavi.

Vent'anni prima, ai miei occhi la complessa realtà di quel Paese, vissuta nel suo profondo sud, nella Repubblica Socialista di Macedonia, era sembrata quanto meno affascinante. Ero giunto nella capitale, Skopje, verso le sei di un mattino di novembre con un treno accelerato, che s'era tirato dietro sin dalla partenza da Belgrado, alle sei della sera precedente, un tempo freddo e nevoso.

Fu quello il primo di tre giorni, in cui nevicò quasi ininterrottamente e in tal misura, da sorprendere gli abitanti delle città, dei paesi e dei villaggi, del tutto impreparati ad affrontare, tra l'altro, il traffico urbano e interurbano. All'Università, dove ero andato a presentarmi quale nuovo lettore d'italiano e fui accolto con straordinaria simpatia e calore umano, mi dissero che un evento simile nel passato si era verificato solo una cinquantina d'anni prima (e, scherzosamente, per un po' di tempo mi si attribuiva da piú parti la responsabilità di quel disastro, poiché la mia precedente sede di lavoro era stata Leningrado!).

Nell'unico stanzone, con bagno e antibagno (senza cucina), preceduto da un corridoio che rievocava un camminamento militare, che mi fu assegnato come alloggio, il freddo fortemente pungeva, di notte e, piú ancora, di giorno. Ma né quel freddo né gli altri innumerevoli disagi,

allora e, spessissimo, in seguito, mi avrebbero mai potuto indurre a congetture catastrofiche sul futuro di quel Paese. Tanto piú, che ero reduce dall'Unione Sovietica (ero stato lettore all'Università di Leningrado), dove, l'í sí!, due anni di permanenza soffertissima, con disagi e delusioni come pane quotidiano, avevano avuto ragione, sia pure a stento, della mia grande, cocciuta, anche se non cieca, simpatia ideologica per quel sistema politico e sociale, del quale, ormai, non solo non riuscivo piú a vedere una ragionevole affermazione e durevolezza, ma addirittura ne auspicavo una non lontana fine. In questo nuovo Paese, invece, respiravo un'aria diversa, in cui percepivo facilmente segnali di un possibile mondo contraddistinto, prima di ogni altra cosa, da valori umani e sociali.

Sarà stato per la mia caratteristica di sognatore incallito, forse un po' troppo ingenuo, che crede sinceramente e si adopera come può per una comunità umana sempre meno egocentrica e piú aperta ad ogni altro essere umano; o forse perché sin dai primissimi giorni di permanenza a Skopje potei godere di spontanea e sincera stima e simpatia (prima di tutto perché italiano) da parte di colleghi, studenti e persone di qualunque strato sociale (Italiano! Molto bene! Addirittura il sinistro mondo della mafia esercitava uno strano effetto di simpatia, per quell'impiego di un'intelligenza fantasiosa, sia pure tutta luciferina!); o forse anche, e certamente molto di piú, perché facilmente notavo ovunque e comunque la volontà di costruire e ricostruire (in primo luogo case, quindi strade, scuole, ospedali, alberghi, teatri, musei, chiese e, ad un altro livello, rapporti culturali, economici, commerciali, politici con mezzo mondo. Come dimenticare, ad esempio, che la Jugoslavia ha avuto, negli ultimi trent'anni, un ruolo di primissimo piano nella politica dei Paesi in via di sviluppo, contribuendo ad assicurare una certa stabilità a livello internazionale e favorendo un lento processo di democratizzazione al suo interno, grazie anche ad una discretamente libera circolazione di idee e di persone?). È, comunque, un fatto che io ero, e sempre mi sono sentito, un ospite graditissimo e stimato, che da parte mia cercavo ogni possibile mezzo e modo per ricambiare quanto ricevevo.

Ho sempre provato una sensazione di sicurezza e protezione nel muovermi di giorno e di notte con ogni mezzo in ogni angolo di quel Paese. Tra le tantissime esperienze, che per vent'anni mi hanno fatto sentire un cittadino rispettato e sufficientemente sicuro in quelle regioni, desidero menzionarne emblematicamente solo due: la volta, che mi fu restituita dalla polizia federale a Zagabria l'automobile rubatami otto mesi prima a Skopje; e quell'altra, quando mi fu riparata la dinamo della macchina da uno sconosciuto e insperato meccanico, che abitava con la sua patriarcale famiglia in una cascina sulla strada Dubrovnik-Belgrado; fatto, quest'ultimo, che nella memoria mia e dei miei familiari è rimasto cos'í fortemente impresso, da ricordare quell'intera famiglia come i nostri "amici serbi".

Sentivo molto forte, dunque, l'obbligo di dare in cambio a quella gente e a quel Paese qualcosa di mio, qualcosa che facesse capire che davvero io gradivo la loro ospitalità e ne ero onorato.

Una ventennale attività pedagogico-didattica svolta quasi a tempo pieno nelle aule universitarie, come pure in differenti istituzioni culturali (conservatorio di musica, centro studio lingue straniere, teatro, cinema), mi ha reso possibile il coinvolgimento di centinaia di giovani, grazie anche ai quali lingua e civiltà italiane contemporanee hanno raggiunto un invidiabile livello di popolarità e simpatia. Menzione, comunque, di gran merito spetta ad alcune delle piú grandi testate della stampa quotidiana e periodica italiana, che in quest'opera hanno rappresentato con l'abbonamento-omaggio un preziosissimo supporto (LA STAMPA, L'ESPRESSO, TOPOLINO, TEMPO MEDICO, LE SCIENZE, CIVILTÀ DEL BERE, MUSICA & DISCHI, MODELLISTICA: per citare solo quelle di piú lunga durata).

Ero certo di aver dato il mio contributo alla costruzione di un mondo piú vivibile e meno esposto a studiate indifferenze, ad iniquità sociali e ad intolleranze storico-culturali, proprio nello spirito di quel sublime ideale proclamato nel binomio *fratellanza ed unità*, che contraddistingueva, non del tutto retoricamente, l'ideologia jugoslava. Testimonianza voleva esserne, tra l'altro, l'autostrada, battezzata, appunto, *fratellanza ed unità*, il cui completamento era imminente, e che aveva (dopo vent'anni di lavori) sensibilmente accorciato i tempi di

attraversamento dell'intero Paese nel senso longitudinale, ovvero dalle Alpi ai Balcani, o, come con ostentato orgoglio ovunque un tempo si cantava "dal Tricorno fino al Vardar".

Ho dato il mio contributo alla formazione non solo di giovani italianisti, ma anche di giovani menti e cuori, perché imparassero a lottare contro le insensate divisioni etnico-religiose, contro la cultura delle caste e dei privilegiati, e soprattutto contro egoismi e malversazione, contro nepotismi e il diffusissimo costume delle richieste di illeciti favori. Ed avevo sempre seguito, quale leit-motiv del mio operato, l'idea-base della convivenza pacifica e del rispetto delle leggi, sostenendo di fatto, in situazioni di conflitto, la necessità e l'efficacia dell'uso del dialogo.

Mi rendevo conto di poter risultare utile all'ambiente, vivendo e operando nel mio stile, e non avrei certamente lasciato quel luogo, se non me lo avesse imposto la forza d'una legge.

La spaventosa minaccia di bancarotta economica, con l'ormai annosa inflazione caratterizzata dal proverbiale numero di zeri, e la crescente e devastante sfiducia dei cittadini nella dirigenza politica ed amministrativa stringevano sempre più irreparabilmente nelle loro spire il corpo malato dello Stato. Insorgevano o riaffioravano, s'estendevano e si rinforzavano dissidi e conflitti, rivendicazioni, offese, odi e violenze, fino ormai alle mitragliate quotidiane.

La parola solidarietà era sempre più vuota, sempre più fuori tono; scomparso del tutto era ormai il binomio *fratellanza e unità*, per decenni retoricamente ostentato anche dall'intelligenza di tutto il Paese. Con crescente e paurosa celerità s'affermavano la smania d'avventura, la sordida speranza dei pescatori di torbido, di coloro che con impazienza attendevano l'approvazione superiore nella prospettiva di presunte rivendicazioni politico-territoriali, ma di fatto in vista di possibili lerci arricchimenti a spese di deboli, donne e cadaveri. E in egual misura e ritmo s'affievoliva, fino ad un inqualificabile silenzio, la voce dell'intelligenza, di tutta l'intelligenza.

Il corpo malato dello Stato, intanto, variamente attraversato da crescenti forze centrifughe, emetteva sussulti di pericolosa vitalità, assestando a destra e a manca terribili colpi di coda, fino a fare ricorso a quello che poi si è rivelato un autentico rigurgito dell'indicibile orrore dei lager nazisti, le conseguenze dei quali non sono forse ancora tutte venute alla luce.

Questo nuovo genocidio, però, resta tanto più inspiegabile, in quanto perpetrato non nei confronti di una presunta sottorazza umana, ma nei confronti di gente del medesimo sangue (slavo), e ad opera di ciascuno dei contendenti (tutti slavi). Quest'arma, risultata un perfezionamento della "scienza" nazista, e, nota come "stupro etnico", mirante non al superamento della forza del nemico, ma all'estinzione definitiva di lui e del seme della sua gente, è stata inventata da intelligenze umane e detiene l'ignobile primato di rappresentare, finora, un **unicum** in tutta la storia della cattiveria (= rozzezza, cecità voluta) degli abitanti della terra. E si affannino pure i più sottili dei disquisitori (davvero del tutto disinteressati?) nel tentare di relegarla al "diritto" derivante al vincitore, consolidato da millenaria tradizione, cosa scontata e, per quanto odiosa, razionalmente condivisibile! Come pure, continuino taluni (davvero del tutto disinteressati?) a scrivere e a dire che, in fondo, i Lager nazisti sono piuttosto frutto di menti fantasiose e deliranti, anziché l'ignominia del secondo millennio dell'era cristiana.

Il mio libro "*Jugoslavia, Jugoslavia!*" *Testimonianze d'un impegno* (Parabita, I.S.A." E.Giannelli", 1996) attesta, prima di ogni altra cosa, la sordità ad una serie di appelli (1993-1996) inviati dall'Italia, dal Salento, agli intellettuali di tutte le Repubbliche della Ex Jugoslavia. E (obbrobrio ancor maggiore!) ad altrettali appelli inviati al fior fiore dell'intelligenza italiana, a detentori di media in Italia e ai Rappresentanti al vertice di organismi internazionali, è seguito un altrettanto desolante, incivile silenzio.

Ciononostante (e per fortuna!), ben solida resta in me la convinzione e la fiducia illimitata nella capacità di riscatto civile, morale ed umano di tutti gli Jugoslavi: per quanto profondo possa essere l'abisso in cui sono andati a finire, per quanto nera possa apparire l'infamia, di cui si sono potuti macchiare, di fronte alla clemenza di Dio, dobbiamo tutti piegare la fronte. A parte ogni civile operazione per rendere giustizia (e non mai per giustiziare!), vogliamo e dobbiamo sperare che il tempo insieme con la collaborazione indispensabile della parte migliore dell'umanità riusciranno a far rimarginare le innumeri ferite che hanno deturpato la personalità di milioni di vittime innocenti.

È con questa intenzione e su questa direttiva, che con alcuni amici abbiamo già individuato un progetto (modesto, in verità), la cui realizzazione potrà ridare la "vista", forza e coraggio a tutti quegli sventurati nostri fratelli, affinché con reali speranze di successo si decidano a risalire la china dell'Umanità.

Vorrei, infine, concludere la mia testimonianza con la presentazione del menzionato progetto, che vuol essere un modo concreto per una risposta, sia pure parziale, alla non mai sopita domanda **Ex Jugoslavia: che fare?** (e chiedo venia per l'apparente inopportunità, quasi stia approfittando della circostanza per ragioni di pubblicità! Sono certo, invece, di incontrare la benevola accoglienza sia del lettore che dell'editore, ai quali insieme voglio esprimere la più viva gratitudine per l'ospitalità riservata al messaggio, che ai miei occhi, in verità, costituisce parte integrante, quasi inscindibile corollario dell'intero mio discorso).

Augusto Fonseca

Da *Il cinema dei Balcani. Grecia, Albania, ex Jugoslavia*, a cura di Vincenzo Camerino, Lecce 1997, pp.16/20

SALENTO PRO BOSNIA-ERZEGOVINA

marzo 1997

Abbiamo il piacere di rendere finalmente pubblico l'avvio del tanto caldeggiato progetto di una triplice borsa di studio per giovani universitari della Bosnia-Erzegovina. Il 21 dicembre 1996, nell'aula Magna dell'I.S.A. E. Giannelli, si è svolta una manifestazione di impegno civile e solidarietà internazionale allo scopo di presentare il menzionato progetto, che ha meritato, tra l'altro, l'eccezionale onore dell'Alto Patrocinio della Presidenza della Repubblica Italiana.

In quella circostanza, il prof. Mario Proto, docente presso l'Università di Lecce, ha presentato il libro di Augusto Fonseca *"Jugoslavia, Jugoslavia!"*. *Testimonianze di un impegno*, recentemente pubblicato, con il patrocinio e l'intero sostegno finanziario dell'Amministrazione Provinciale di Lecce, nel quale per la prima volta si è parlato di una triplice borsa di studio a favore di tre studenti universitari del medesimo Paese: un bosniaco-croato, un bosniaco-serbo e un bosniaco-musulmano.

Il prof. Augusto Fonseca, presentando il progetto in una dimensione di impegno civile e solidarietà internazionale, in forma di risposta alla dolentissima domanda *"Ex Jugoslavia: che fare?"*, ha detto, tra l'altro: «Lo scopo, ambizioso e difficile quanto si voglia, è quello di aiutare, con un unico gesto, giovani intelletti e giovani cuori delle tre etnie, perché vogliano riscoprire e rivalorizzare tutto quello che univa gli Jugoslavi, tralasciando quanto rappresentava fonte di dissidio, di rottura e di rovina.

Dimenticare non sembra né possibile né giusto: perdonare, invece, pare non solo proponibile ed auspicabile, ma forse può costituire l'unica via per una impellente riabilitazione umana di tutti i protagonisti. Ai loro indispensabili, enormi sforzi noi vogliamo aggiungere il nostro solido, fraterno aiuto. A tal fine, considerata anche la grande precarietà delle condizioni ambientali nella Bosnia-Erzegovina, in modo particolare in relazione agli studi universitari, suggeriamo l'opportunità di soggiornare presso università della Repubblica di Slovenia o della Repubblica di Macedonia, tenuto conto dell'estraneità osservata da questi due stati nel conflitto armato e considerato anche il minore disagio nella necessità della ricostruzione del dialogo. L'aiuto che vogliamo offrire non ha solo consistenza materiale, ma anche (e, forse, soprattutto!) valenza di rispettosa solidarietà nei confronti dei beneficiari, e di fiducia nelle loro capacità di ripresa umana e civile e di riscatto morale.

Noi, allora, che possiamo sentirci una delle parti sane (e fortunate) della civiltà umana, dobbiamo dimostrare di crederci, non solo segnalando precisi valori di vita sociale, una tollerante convivenza e una fattiva collaborazione, ma anche impegnandoci individualmente e collettivamente nella ricerca dei mezzi materiali e finanziari necessari per la loro attuazione. Nel caso specifico, vogliamo mettere insieme una somma di denaro tale da garantire, almeno a tre studenti, un aiuto nella misura del 70-80% per il compimento di un corso di laurea nei settori di più immediata urgenza e necessità: medicina, psicologia, ingegneria, architettura, informatica, ecc. Si tratta, quindi, di disporre di un contributo annuo di tre-quattro milioni di lire per studente ovvero, in totale, di una decina di milioni l'anno.

Per raggiungere un simile obiettivo, ci rivolgiamo alla popolazione salentina: in primo luogo alle organizzazioni eco-

nomico-finanziarie, commerciali, culturali, istituzionali, scolastiche, del volontariato, ma anche a soggetti privati. Ciascuno utilizzerà in questa operazione di autentica solidarietà e civiltà umana la propria struttura ed esperienza per attivare le più disparate iniziative, idonee alla raccolta di fondi.

Un'apposita istituzione, attualmente in fase di studio, gestirà il patrimonio che dovrà aggirarsi almeno intorno ai 100/200 milioni di lire. La borsa di studio verrà attribuita per concorso, concordato tra questa istituzione e il Ministero dell'istruzione bosniaco-erzegovese. I beneficiari, inoltre, sempre a cura dell'istituzione, potranno usufruire, annualmente, d'un soggiorno mensile per studiare la lingua italiana, al fine di instaurare opportuni rapporti di studio e personali con l'Italia».

Il Comitato scrivente, intanto, che si occupa del coordinamento della fase preparatoria per l'istituzione della borsa di studio, ha aperto, presso la Banca Popolare Pugliese, Filiale di Taviano, il Conto Corrente N.5697 (CAB 5262 80090) intestato a: Comitato Salento Pro Bosnia-Erzegovina (Borsa di studio), sul quale possono affluire tutti gli auspicabili e benemeriti contributi.

Siamo convinti che questo messaggio faciliterà quello spirito di altruismo che è presente e vivo tra noi salentini e, in generale, tra gli italiani. Ci auguriamo che venga appoggiata moralmente e finanziariamente questa iniziativa umanitaria e civile, tendente a lenire ferite vaste e profonde presso genti molto più sfortunate di noi e a noi per tanti aspetti molto vicine.

IL COMITATO PROMOTORE

SALENTO PRO BOSNIA-ERZEGOVINA

C/O CENTRO RICERCHE E STUDI "VALLE DI OTTAVIANO"

TAVIANO (LE) - VIA XXIV MAGGIO

TEL. 0833/553875 - FAX 0833/912255